

**CANTI
POPOLARI DI
GIOVANNI
BATTISTA
CROLLALANZA**

Giovanni Battista Di
Crollalanza



escluso

5

CANTI POPOLARI

DI

GIOVANNI BATTISTA CROLLALANZA

DA FERMO.

*Anche il povero popolo sente ogni cosa bella,
ogni cosa generosa comprende.... Inse-
gniamogli, ed egli a noi insegnerà molto
più. Inspiriamolo, ed egli c' ispirerà più
sublime.*

TOMMASEO.

VE NE Z I A,
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI,
1845.

*Questa edizione è posta sotto la tutela delle vigenti leggi, in
conformità degli ultimi trattati fra i diversi governi d' Italia
relativamente alle proprietà letterarie.*



Il bisogno di una morale e intellettuale educazione nel popolo è sentito da quanti amano il progresso e l'incivilimento del proprio paese; e gli scrittori in modo speciale tengono per cosa santissima sacrare le loro fatiche a giovamento della causa popolare che può ben dirsi essa causa a tutti comune. Sarà una gloria del secolo decimono la futura rigenerazione sociale, perciocchè in esso cominciarono gli scrittori a dar opera alla educazione e alla istruzione delle moltitudini, preparando per cotal modo ai posterì un ampio patrimonio, nel quale le classi fin qui dimenticate della società possono vivere di vita più umana, più religiosa, più santa. Alla educazione del popolo si diede cominciamento colla istituzione degli *Asili infantili*, delle *Scuole della Carità* e di altri stabilimenti di pubblica beneficenza, dei quali, nel lasso di quasi solo un mezzo secolo, tutte le principali città d'Italia vanno meritamente superbe. Alla istruzione popolare intesero gli animi dei dotti, compilando per gli umili abitatori delle città e dei villaggi giornali ed enciclopedie, scrivendo per essi trattati di morale e di educazione, dettando racconti storici

di facile intendimento, e raccogliendo nelle modeste cappannucce e ne' poveri tetti le più vergini ispirazioni dell'ingegno umano. I secoli avvenire godranno il frutto delle nostre meditazioni e fatiche, perchè per istruire la plebe bisogna innanzi educarla; e questa educazione che le si prepara nel nostro secolo, sarà la radice della futura sua istruzione. Noi dobbiamo fabbricare per i posteri, non isgomentarci dell'attuale inutilità de' nostri travagli e consolarci nella speranza che gli anni misurano i progressi degli uomini ed i secoli quelli delle nazioni. In proposito di che mi piace aggiungere le seguenti parole di un assai gentile poeta veneto, il quale l'opera del proprio ingegno à voluto consacrare alla popolare istruzione. « Confidiamo dunque nell'avvenire, dic' egli; prepariamo le vie ai più fortunati che ne seguiranno; imitiamo quel benefico uomo che in un tratto de'suoi vasti poderi seminava grani d'ogni sorta per tutti gli angelli del cielo; e come l'istinto guidava ciascuno di quelli a scegliere il più confacevole, così l'istinto condurrà il popolo a far sue quelle opere in cui l'autore à saputo più profondamente penetrare ne' suoi pensieri e prestare una voce a' suoi affetti. » (1)

Non poca parte nell'istruzione popolare a me sembra possa avere la poesia, perchè più facilmente le sue ispirazioni possono apprendersi dal popolo, il quale ama molto dilettersi nel canto che lo ingentilisce o lo diverte ad un tempo. Nel medio evo la plebe era anch'essa ispirata, e componeva canti che passavano di generazione

(1) *Il dottor Antonio Berti nelle Voci del popolo.*

in generezione, finchè l'umile sua poesia non si sollevò all'arte. Accadde allora che i canti del Sannazzaro e del Tasso più facilmente si rinvenissero nella bocca de' rozzi montanari e de' poveri marini, e si attutasse a poco a poco la sorgente delle vergini loro ispirazioni. Ora questa sorgente è affatto disseccata, perchè, diceva Göthe, lo spirito domina troppo la nostra età e attuta le grazie naturali. Il nostro popolo canta, ma solo per abitudine que' canti ch'ebbe in retaggio da' padri suoi senza esser capace di crearne de' nuovi; canta, ma canti o inutili, o laidi, o infami; canta, ma solo ad imitazione degli uccelli che ogni piccolo romore fa cantare. « A questa ch'io reputo disgrazia grande, scriveva quel sovrano ingegno del Tommaseo (2), e smarrimento di parte dell'anima, ed è effetto dell'arte corrotta, giova con l'arte quanto si può riparare. Avvicinare al popolo l'arte, è non già avvilirla, ma ispirar lei e noi di vita più nobile ed abbondante. Il popolo intende tutte le cose semplici ed affettuose, che sono le più alte: e spiegarle non sa per questo appunto che nel fondo le sente. La più grave difficoltà è nel linguaggio: ma e questa, con lo studio de' meglio scriventi e de' meglio parlanti e degli stessi dialetti più strani si vince. » Alle quali parole mi piace aggiungerne altre del Giannini citate dallo stesso Tommaseo: (5) « E chi non fosse schivo di scendere fino al basso popolo, e lo accompagnasse col pensiero e coll'affetto ne' suoi tuguri, e sentisse le sue povere gioie e i suoi non compianti dolori,

(2) *Scintille*.

(3) *Ibidem*.

e colle vive e semplici forme del suo linguaggio se ne facesse l'interprete; chi rammentasse che il basso popolo è pure gran parte della nazione, e gli ridicesse nel canto que' fatti della storia patria, che è per esso, non dirò vergogna, ma sventura ignorare; chi tanto facesse, gli porgerebbe senza inganno una bevanda salutare, e a lui sarebbe condegna compensazione di altre glorie cui avesse rinunciato, la più bella di tutte, il nome di amico e fratello, congiunto al suo nome; sulle labbra e nel cuore della moltitudine. Certo è difficile impresa, ma non impossibile: nè mancano ingegni fra noi; e forse non mancherà chi abborrendo con nobile alterezza dalle superbie letterarie, non isdegni di vagheggiare quest'umile ma sacra fronda, la quale sarà dato certamente di cogliere, se all'altezza dello intelletto rispondano in lui la fermezza del proponimento e la bontà vera del cuore. »

Incuorato io da queste umane e filantropiche esortazioni, mi sono arditamente lanciato nel difficile arringo. Se io abbia raggiunto o no lo scopo voluto dai dotti che si son fatti patrocinatori della causa popolare, il giudicheranno coloro a' quali cadrà sott'occhio questo saggio di canti popolari. In essi ò cercato di venerar la virtù che trovasi nelle umili condizioni, di far bella mostra delle più soavi affezioni di una povera famiglia, di predicare rassegnazione nelle sventure, di oppormi ai pregiudizi che l'inganno e l'ignoranza diffondono: di rivelare le ascose gioie e i teneri affetti di quella classe dell'umanità troppo ingiustamente dimenticata, di badare ai bisogni di questa, di acremente rampognare il vizio, e di additare la

religione qual provvida confortatrice del povero, del debole, del pentito e dell'oppresso. In questo volume io vorrei presentare al pubblico tutti i canti popolari da me fino ad oggi composti; ma troppe pagine occuperebbero essi; ed io debbo, secondo mia promissione, dare in questo libro altri due generi di poesia. Se gl' Italiani faranno buon viso a questi pochi che oggi offro loro, mi occuperò un giorno darne più ampia edizione. Intanto io studierò i bisogni del popolo e, secondo quelli, verrò dettando altri canti, per comporre i quali io vorrei che più le circostanze, atte a farmi eminentemente sentire ed a scuotere l'animo mio, che la nuda arte, fossero uno stimolo forte e potente. In questi pochi che rendo ora di ragion pubblica, ne troverà alcuno il lettore ispiratomi dalla circostanza ed alcun altro dall' arte, e giudicherà senza manco quello a questo preferibile; altri vedrà dettati per fanciulli ed altri per donne; e nella *Fidanzata di Marano* troverà come io persuaso che il popolo è da qualche tempo divenuto vago d' un' istruzione non puramente intellettuale e morale, ma altresì dilettevole, ò cercato divertirlo con piacevoli romanze. Mi giova qui ripetere quelle stesse parole del Tommaseo che esposi altra volta: « Io, se mi bastassero le ore e l'ingegno, vorrei scriver libri per i fanciulli, per le donne, per il popolo: ordini di persone ugualmente degni di venerazione agli occhi miei. » Ed io non libri, ma poesie capaci di essere intese e di dilettae ed istruire il popolo, le donne, i fanciulli ò impreso a dettare. Se un giorno, incoraggiato dalla fortunata accoglienza di questo saggio, mi

decidessi pubblicare tutti i canti da me composti, saprei classificarli in modo che il popolo avesse il suo libro di poesie, le donne e i fanciulli quelli adatti al loro intendimento, e per tutti un altro libro di piacevoli romanze. Ecco quanto nella povertà del mio ingegno io potrò offrire a' miei benevoli.

CANTI POPOLARI.

I.

L'ORFANELLO.

Son' orfanello, solo nel mondo,
senza aver beni, senza aver tetto,
delle miserie sostengo il pondo
alimentato sol dal dolor;
le notti insonni su duro letto
passo pregando l'alto Fattor.

Ei sol m'è padre, chè i miei parenti
seco li volle nel Paradiso;
a lui rivolgo i miei lamenti,
a lui domando cibo e pietà;
ed io confido ch'Ei su me fiso
provvido il guardo sempre terrà.

Due lustri ò appena, e abbandonato
alla ventura, men vo mendico
altrui mostrando l'egro mio stato
per ottenere povero un pan,
e quando ò il cibo Dio benedico
perchè pregato non l'ebbi invan.

- Ecco: io rimiro, oh avventuroso!
di cara madre nel grembo assiso
goderne il bacio più affettuoso
lieto e felice un fanciullin:
io non ò madre che con un riso
renda men triste il mio destin.

Vispo fanciullo veggo per via
ir folleggiando gaio e giulivo;
ciascun domanda chi quello sia,
e lo carezza e il leva a ciel:
io d'ogni vezzo son sempre privo,
nessun si cura dell' orfanel.

Ovunque io volga l'incerto piede,
lacero e scalzo, con mesta fronte,
pietoso un guardo chi mi concede?
chi un bacio, un riso, un sol sospir?
invan percorro la valle e il monte,
chè mi è negato tanto gioir!

Solo nel mondo! - presso al morire
chi fia che chiuda le mie pupille?
chi le mie pene vorrà lenire?
l'estremo spirto chi accoglierà?
chi del mio pianto l'ultime stille
con man pietosa terger vorrà?

Tu solo, o padre de' poverelli,
me abbandonato non lascerai;
presso Te s'amo tutti fratelli,
son per Te eguali la plebe e i re:
il mio respiro tu accoglierai,
provvido padre sarai per me.

II.

CANTO DI UNA MADRE
SULLA CUNA DEL SUO PARGOLETTA.

Riposa, o mio bambino,
chiudi i tuoi stanchi rai;
qui presso il tuo cuscino
sempre la madre avrai;
dormi, o diletto parvolo,
io veglierò su te.

Ti canterò la nanna,
ti agiterò la cuna;
bambino, fa la nanna
ora che il dì s'imbruna.
e fida come un angelo
io veglierò su te.

Le mie amorose labbia
ti rasciugarò il pianto,
quetò tua facil rabbia
degli occhi miei l'incanto:
dormi; la madre tenera
veglia su te, o bambin.

- Ecco; ei riposa. - Il cielo
ti benedica, o figlio,
ti copra del suo velo,
ti scampi dal periglio;
e già custode l'angelo
posa sul tuo cuscin.

Un sogno lusinghiero
rallegri il tuo riposo ,
presenti a te il sentiero
fiorito e glorioso ,
e mostri sempre il vivere
dolce e gradito a te.

Soave un mormorio
pel bosco si diffonde :
blandite il figlio mio ,
aurette gemebonde ,
finchè la cuna ondeggia
guidata dal mio piè.

Fuggi, molesto insetto ,
cessa dal tuo ronzio ,
non ti accostare al letto
del pargoletto mio ,
sarei capace , o indocile ,
d'esser crudel con te.

- Dormi, o diletto - oh! come
contento è questo core
ripetere il tuo nome ,
amarti d'un amore
che sola può comprendere
chi è madre al par di me.

Quando il mio guardo fiso
sul volto tuo tenca ,
tu miolgevi un riso
che d'angelo parca ,
ed io rapita in estasi
t'idolatrava allor.

Tu nel succhiar le stille
ultime dal mio seno,
chiudesti le pupille
con riso il più sereno
senza lasciar del vivere
il fonte animator.

Il bacio tuo primiero,
l'angelico sorriso,
il primo tuo pensiero,
le gioie del tuo viso,
i vezzi ingenui e i palpiti
sono serbati a me.

Tu della mia esistenza
gioia sarai ridente;
la cara tua presenza
me sosterrà dolente;
tu tergerai le lagrime
di chi le terse a te.

- Ahi! ch'altra donna un giorno
arbitra del tuo core,
ti verrà sempre intorno
amandoti d'amore
che ardente, immensurabile
sarà il più grato a te.

Ma dal tuo cor deh! mai
la madre espulsa sia,
chè allor ricorderai
quanto per te patia,
e nelle notti, assidua
come vegliò su te.

- Quando avrò lenti i polsi
e il mio cammin finito,
com'io col bacio accolsi
il primo tuo vagito,
accoglierai col bacio
l'ultimo mio respir.

Dormi - la notte è bruna,
la nanna io già cantai,
e presso la tua cuna
sempre me attenta avrai;
il cor di madre tenera
veglia nel tuo dormir.

III.

LA MONACA.

- Caste suore del Signore
secondate il mio desir;
è la brama del mio core
con voi vivere e morir.

Sono timida colomba
che à desio di ricovrar
presso il tempio, e aver la tomba
sotto l'ombra dell' altar.

Fede, speme, amor divino
a voi guidano il mio piè;
sosterranmi nel cammino
tai virtù che accolgo in me.

- Era notte - ignota voce
me per nome udii chiamar,
e mi disse: - la mia croce
vanne o figlia ad abbracciar. -

Vengo a voi pietose suore,
implorando carità,
vengo a nome del Signore
nell'asil de la pietà.

Vòlsi un guardo al mondo intero,
uno sguardo indagator,
e spinoso ogni sentiero
vidi, e il vizio corruttor.

Oro e pompe, vano onore
del rio mondo, io vo' fuggir;
secondate, o caste suore,
della vergine il desir.

Con il velo mi ammantate
che innocenza trapuntò;
su me il serto voi posate
che Gesù per noi portò.

Nell' austera penitenza
vo' passar tutti i miei dì;
il candor dell'innocenza
vo' serbare a Dio così.

Vo' che il giglio dell' aprile
non sia puro al par di me
quando l'alma in atto umile
dell'Eterno sarà al piè.

Io qual Davide novello
 sovra l'arpa canterò
 le pie laudi d'Isdraello
 che a Dio fido si serbò.

Nell'ostello del Signore
 amo vivere e morir;
 secondate o caste suore
 della vergine il desir.

IV.

LA DEMENTE.

Era bella come rosa ,
 come giglio fresca e pura ;
 ora pallida e dogliosa
 nessun uom la raffigura :
 è Maria quella dolente
 per amor fatta demente.

La mirate! - Torvo il guardo ,
 sciolti i neri suoi capelli ,
 la si avanza a passo tardo
 fra uno stuolo di monelli
 che circondan la dolente
 per amor fatta demente.

E chi innanzi a lei festoso
 salti spicca e chi schiamazza ,
 chi la interroga animoso ,
 e chi grida: - ecco la pazza !
 - Cattivelli, in fra la gente
 rispettate la demente.

- Ecco; - il pallido suo viso
par si copra di rossore,
schiude il labbro ad un sorriso;
un pensier le allegria il core;
pura gioia or ella sente:
non turbate la demente!

Ma si scuote e forte esclama:
non fuggirmi o mio diletto;
è Maria che a sè ti chiama,
cui giurasti eterno affetto;
vieni o caro alla dolente,
rasserena la sua mente.

E prorompe in largo pianto
e in caldissimi sospiri,
ed unisce un mesto canto
a farneteci deliri...
- Popolani, buona gente,
compiangete la demente!

Se sapeste quanti affanni,
quante spine ell' à nel core!..
poverina! son cinqu' anni
che si pasce di dolore:
son le gioie per lei spente;
compiangete la demente!

- Popolani, udir bramate
la sua storia dolorosa?
a me accanto vi accostate;
parlerò della dogliosa:
piangerete o buona gente
sul destin della demente!

- Delle vergini donzelle
che fean lieta la badia
la più bella in fra le belle
era l'umile Maria
che modesta ed innocente
fea l'orgoglio della gente.

Ma diparve un dì quel riso
che rendeala desiata;
le coprì l'amabil viso
un pallor da innamorata!
chè un'ascosa fiamma ardente
consumava l'innocente.

Vide Cecco - i loro sguardi
s'incontraro - ed arrossì;
vide Cecco; un de' suoi guardi
il bel core le ferì:
e la pace immantimente
s'involò dall'innocente.

Essi amaronsi e i lor giuri
fur d'amor, d'eterna fede;
in que' cori onesti e puri
pace e gioia avean lor sede;
ma indi a poco di repente
tutte gioie furo spente.

Uno sguardo incantatore
di vezzosa villanella
si cangiò di Cecco il core,
che obliata la donzella
ch'egli amava ardentemente,
sposò l'altra immantimente.

E Maria? - la poverina
a tal nuova tramortì,
e risorta, acuta spina
entro il core si sentì;
e perdette della mente
la virtude onnipossente.

Da quel dì gli affetti sui
dice al monte, al bosco, al prato,
e domanda ognor di lui,
sempre parla dell' amato;
infelice! la dolente
perdè il lume della mente!

Corre il pian, la valle, il monte,
salta fratte, greppi e fiumi;
cade e batte il sen, la fronte
sovra sassi, bronchi e dumi:
piange ognora ed è dolente
quella povera demente.

Oh! la vita ch' ella mena,
è una vita disperata;
quanto soffre, quanto pena
notte e dì la sventurata!..
ahi! la vita è ben dolente
della povera demente!

Questa misera natura
quando perde l' intelletto,
popolani, à tal sventura
che dimanda il nostro affetto:
ah! incontrando la dolente,
compiangete alla demente!

V.

L'USURAI O.

Col viso scarno , col crin canuto ,
odio e disprezzo delle persone ,
si regge appena il vecchio astuto
nel suo bastone.

Eppur l'iniquo dell'usuraio
senza rimorso fa il reo mestiero ;
sempre à rivolto al suo danaio
ogni pensiero.

Ei pel danaro vende l'onore ,
calpesta, iniquo! l'umano dritto ,
chè aperto è sempre l'empio suo core
a ogni delitto.

Egli disprezza que' poverelli
che a' lor bisogni chieggon mercede ;
tanti nemici ne'suoi fratelli
egli sol vede.

Di notte invano trova riposo
sull' involato letto infingardo ,
chè sempre all' oro che tiene ascoso
pensa il vegliardo.

Ei con accenti blandi e pietosi
prima conforta l'altrui lamento ,
ma poi pretende dai bisognosi
cento per cento.

Ai figli orbatì di genitori
tolse il perverso tutti gli averi,
e seguir volle d'empî tutori
i rei pensieri.

D' afflitta vedoa, dell'operaio
pane e mercedi à derubato,
e così à l' oro l' empio usuraio
accumulato.

- Ma Dio punisce chi non si cale
delle sciagure dei poverini
e toglie loro l' aura vitale:
pane e quattrini!

Muor l'usuraio... - va al cimitero
solo, imprecato quel maledetto;
gli son compagni nel suo sentiero
odio e dispetto.

VI.

IL CIECO NATO.

Quanto in terra e in ciel vedete
è per me cupo mistero,
gli astri, il sole, le comete
non comprende il mio pensiero:
cieco io nacqui; ah! sorte ria!
ma Dio il volle - così sia.

Sento il caldo, il vento, il gelo,
gusto l'aure amiche e blande,
ma mi asconde un fitto velo
ciò che il caldo e il freddo spande:
cieco io sono; ah! sorte ria!
Dio lo vuole - così sia.

Voi mi dite che splendente
brilla il sol da mane a sera;
per la povera mia mente
sempre è notte cupa e nera:
cieco io nacqui; ah! sorte ria!
Dio lo volle - così sia.

Bianca dite voi la luna,
rossi e gialli i fior del prato?
mille idee la mente aduna
che distinguer non mi è dato:
cieco io nacqui; ah! sorte ria!
Dio lo volle - così sia.

Com'è il bianco, il rosso, il giallo?
io somiglio que' colori
al suon rauco d'un metallo,
o all'odor di grati fiori:
non à idee la fantasia;
cieco io nacqui - così sia,

Roma, Atene, Sparta, Tiro
nominate e il loro impero?
nella stanza ov'io mi aggiro
sta racchiuso il mondo intero:
cieco io nacqui; ah! sorte ria!
Dio lo volle - così sia.

Se narrar odo i portenti
di quell' angelo d' Urbino ,
penso all' eco che gli accenti
mi ripete nel cammino :
di quest' orbo , ah! sorte ria !
cieca è pur la fantasia.

Cieco io sono , eppure il core
un desire immenso sente ;
non m' è ignota dell' amore
la dolcezza onnipossente ;
ma son orbo , ah! sorte ria !
Dio lo vuole - così sia.

Oh ! di giovane donzella
potess'io mirare il viso ,
e ottenere almen da quella
un pensiero , un sol sorriso !..
anche il cieco amor desia ,
ma non v' è chi amor gli dia.

Quando io veglio è per me giorno ,
ed è notte s'io riposo ;
per me eterno saria il giorno
se prendessi unqua riposo :
cieco io sono : ah! sorte ria !
Dio lo vuole - così sia.

Ahi sventura ! dei fratelli
non poss'io mirare il volto ,
chè nascendo eguali a quelli
in me stesso io fui sepolto :
cieco io sono ; ah! sorte ria !
Dio lo vuole - così sia.

Sempre incerto di mia vita,
nei perigli e nel dolore
solitario in via romita,
barcollando a tutte l'ore,
muovo il passo; ah! sorte ria!
ma Dio il vuole - così sia.

- Santa Vergine, il tuo ciglio
su me volgi dalle spere;
muovan te col divin Figlio
le mie fervide preghiere;
io son cieco, e tu Maria
mi soccorri - così sia.

VII.

IL NATALE.

Ch'io ti abbracci con trasporto
cara mamma del mio core,
per te sono tutto amore
in sì fausto e lieto dì.

Se sapessi!.. oh! l'ò veduto
il ricciuto bambinello:
com'è caro! com'è bello!
è Maria che il partori.

Oggi il babbo mi à condotto
nella chiesa a noi vicina,
e l'immagine divina
vi ò veduto del bambin.

La Madonna inginocchiata
se ne stava a lui d'accanto,
e con lei Giuseppe il santo
che guardava il fanciullin.

Detto ò al babbo: - perchè mai
in quell'umile capanna
senza fasce e senza nanna
volle nascere Gesù? -

Mi à risposto: - Egli un esempio
d'umiltade à dato a noi,
perchè tutti i figli suoi
lo imitassero quaggiù. -

Mamma, sai che gli ò parlato?
che quel caro amabil viso
mi pareva con un sorriso
rispondesse al mio parlar?

Detto io gli ò che ti vo' bene
come il vuol' egli a Maria,
e ch'io voglio, o mamma mia,
te col babbo sempre amar.

L'ò pregato perchè buono
io sia sempre e obbediente,
perchè puro ed innocente
abbia ognora in petto il cor.

Ed ò aggiunto: - O mio bambino,
fa ch'io viva i dì felici,
e dal cielo benedici
con la mamma il babbo ancor.

VIII.

LA POVERA MADRE.

- Perchè mi guardi con le luci smorte ,
frutto del ventre mio, cara fanciulla ,
e a me stendi le mani dalla culla?
Ah! t'intendo : - funesta è la tua sorte :
tu languì oppressa da crudel malore
e mercè chiedi di tua madre al core.

Eppur sognai che impietosito il cielo ,
per intercessione di Maria ,
risanata ti avesse , o figlia mia.

La Vergine pregai con tanto zelo ,
e versai pel dolor sì amare stille
che diseccate or son le mie pupille.

Or via - deh! ridi di tua madre al riso ,
a miei baci deh! rendi un bacio ancora
se tu non vuoi che di dolore io mora.

Di te non à bisogno il Paradiso ,
chè angeli molti sono presso Dio ,
e a me non vorrà toglier l'angiol mio.

- Degli afflitti o Maria consolatrice ,
tu sai che resta a me sola una figlia
e in lei tutta è compresa mia famiglia.
Pietà ti muova una madre infelice ,
soccorri la mia povera fanciulla ;
non abbia essa per tomba la sua culla.

Ella a me tende le sue care braccia,
e col linguaggio de' suoi sguardi muti
mi dice: - madre mia chè non m' aiuti?

Ma che poss'io se un morbo reo minaccia
la cara vita?.. - O Vergine adorata,
deh proteggi una madre sventurata!

Tu pur sei madre e a piè del santo legno
amare stille fè versarti il duolo
morir vedendo il tuo divin Figliuolo.

Non mi privar dell' unico sostegno,
della gioia ch'io m'ò su questa terra,
chè il dolor porteria me pur sotterra.

Io posi a lei tuo santo nome, e quando
un suono articolò la figlia mia,
balbettò allora il labbro suo: - Maria -

Io dunque a te, Madre, la raccomando;
salva la mia bambina; essa a te grata
verrà a dir le tue laudi inginocchiata.

Avrai dalla sua mano i primi fiori,
ti accenderà devota il lumicino,
e invocherà ognora in suo cammino.

- D'esser colma, io sognai de' tuoi favori:
or Tu prega per noi l' alto Sovrano
perchè il mio sogno non riesca vano.

IX.

LA MERETRICE (*)

- Ve' là la donna del gaio aspetto
che semi-aperto tiene il suo petto,
e inverecondo l'audace viso
par che mi chiami con un sorriso :
è donna questa senza rossore ;
mi mette orrore !

Con cupid' occhio sedurmi tenta ,
nè tanta infamia cura o paventa ,
chè per venti anni l'empia sua vita
d' infamia e colpa fu sempre ordita :
è donna questa senza rossore ;
mi mette orrore !

Se vòlgo altrove mio passo errante
ratta la sento sulle mie piante ;
più l'impudica cerco fuggire
e più la sento su me venire :
- va' sciagurata , non ài rossore ;
mi metti orrore !

(*) *Ad imitazione del Delatore di G. Prati.*

Vanne - il tuo riso troppo è bugiardo,
perfido è troppo l' audace guardo;
tu non ài fede, tu non ài cuore,
tu non conosci che sia l'amore:
- va' t' allontana donna infelice;
sei meretrice!

Solo dei bruti cerchi il piacere
nell'abbiettezza del tuo mestiere,
che un pan ti frutta povero e ingrato
condito solo dal tuo peccato:
- va' - t' allontana donna infelice;
sei meretrice!

Con turpi voglie, con vezzi a lato
della tua carne tu fai mercato;
fuggon gli onesti che al sol pensiero
anno in orrore il tuo mestiero:
- va' prostituta, ciascun ti dice;
sei meretrice!

Ricetta sempre da ogni mortale
nessuno al mondo di te si cale;
tu festi oltraggio alla natura,
nessuno piange a tua sciagura:
- va' - t' allontana donna infelice;
sei meretrice!

- E tu puoi viver l'infame vita,
nè pensi o temi di tua partita?
vuoi l'empia strada sempre seguire?
con tanta colpa vuoi tu morire?
Ah nò! - ti penti, donna infelice;
sei meretrice!

Gesù ti attende : Ei così buono
a te pentita darà perdono :
vanne ti prostra e di' col cuore :
mio Dio ti offesi , peccai Signore ;
abbi or pietade d' un' infelice ;
fui meretrice !

Era a te pari la Maddalena ,
pur di sue colpe non ebbe pena ,
perchè pentita corse al Signore
a lui chiedendo perdono di cuore :
la ti ricorda , donna infelice ,
fu meretrice !

X.

LA FIDANZATA DI MARANO.

I.

L'ADDIO.

- » Quando il sole riconduce
risplendente la mattina
e a destar ti vien la luce,
pensa o Lena a chi parti ;
volgi un guardo alla marina
e rammenta questo dì.
- » Ed allor che doloroso
odi il gemito del vento
sovra il dosso pampinoso
cupamente sussurrar ,
pensa a Carlo che in cimento
forse trovasi nel mar.

» E se mai l'infida stella
sempre amica al destin rio
suscitasse la procella,
a me sacra il tuo pensier;
e ti prostra e prega Iddio
per l'impavido nocchier.

» Ma . . . non pianger, Lena mia . . .
Pensa or solo al bel momento
che tornando da Soria
fra tue braccia volerò,
e l'antico giuramento
nell'altare scioglierò. » -

- Dice Carlo - e in un baleno
si dilegua dall'amante:
buon è il vento, il ciel sereno;
già la barca va pel mar
mentre Carlo lagrimante
segue Lena a salutar.

II.

LA BURRASCIA.

Oh! che notte bruna bruna;
geme il vento, mugghia il mar,
denso vel copre la luna,
non un astro in ciel appar:
se non sorge amica stella
è vicina la procella.

Ma più forte infuria il vento;
vien la pioggia, il lampo, il tuon,
e l' instabile elemento
fiero manda un cupo suon:
- sventurato il poverello
ch' or va in cerca di un ostello!

Lentamente fuori uscita
dal paterno casolar,
una vergine smarrita
muove i passi in riva al mar,
certo s' ebbe nel pensiero
il periglio del nocchiero.

- Ecco un lampo - ah! ! quale o Lena
a quel tremulo chiaror
tu mirasti triste scena
di spavento e di terror?...
Là nel mare sta un naviglio
chi lo salva dal periglio?

E fantastica un' idea,
di cui poi raccapricciò,
il suo Carlo le pingea
nella nave che mirò.
Fu un pensiero disperato
dello spirito malnato.

Ed il segno della croce
confidente ella si fe',
e tre volte ad alta voce
Sanctus Deus ripeté;
poi prostrandosi umilmente
pregò Dio pel caro assente.

- Un rilampo... e un lampo ancora,
ed oh vista! oh quale orror!
dalla nave salta fuori
ogni esperto nuotator:
di salvezza sol gli avanza
quella misera speranza.

- Chi è colui che primo a tutti
va nuotando e già toccò
la riviera che dai flutti
al meschin si contrastò?
Egli è Carlo: - Oh! rasserena,
verginella, la tua pena!

Ei si appressa e già la sponda
con la mano afferra, e par
già salvato... Ah! trista un' onda
lo ricopre e dentro il mar
lo ricaccia prepotente
senza forza e omai morente.

Ma risorge; e farsi avanti
tenta ancor, nè può riuscir;
finchè l'acque accavallanti
nuovamente l'inghiottir.
- « O mio Carlo, o Carlo mio
io ti seguo presso Dio. - »

Dice Lena - e un fiero palpito
sì le oppresse il debil sen,
che (infelice!) cadde e gelida
fu trovata sul terren.

IL RITORNO.

- » Ove sono? qual gente rimiro
starsi in giro - piangente per me?
non piangete; il mio Carlo m'aspetta
u' imperfetta la gioia non è. » -
- » Vivi o Lena, - prorompe un garzone: -
la stagione - passò del dolor;
io son salvo, e gustar nel mio seno
devi appieno - le gioie d'amor. » -
- Della vergin tornarón gioiose
come rose - le gote a fiorir,
e vibrava que' magici sguardi
che quai dardi - il suo Carlo ferir.
- Vanno al tempio dell' alto Signore
con fervore - con santa umiltà;
ciascun d'essi la Vergin ringrazia
della grazia - che fatta lor à.
- Quella coppia venturosa
io conobbi un dì a Marano
che la storia dolorosa
mi narrò del loro amor;
strinsi al giovane la mano
e partii commosso in cor.

XI.

IL POVERO.

Io piango e cerco un pan per disfamarmi;
il ricco ride che negommi il pan:
in palagio fregiato d'oro e marmi
seco ci stassi, e un tetto io cerco invan.

Mal coperto di cenci, infermo e nudo,
sento la vita mia presto a mancar;
se alcun non mi soccorre, all'aer crudo
mi vedrete per freddo alfin spirar.

Con dolenti parole io mi affatico
muover l'altrui benefica pietà;
ma, quasi fossi agli uomini nemico,
a rimirarmi alcuno non ristà.

- O ricchi, per Gesù, per ogni santo
al poverello fate carità;
d'un fratel vostro deh! vi muova il pianto,
benedetta dal cielo è la pietà.

De' piacer vostri io l'oro non dimando,
chè le gioie e i piacer non son per me;
il pan che voi gettate, lagrimando
chiedgo, e la veste ch'util più non v'è.

Voi ne' tesori immersi, io nel bisogno,
per me il passato e per voi l'avvenir;
voi pazze gioie, crude pene io sogno,
amate voi la vita, io vo' morir.

- O ricchi, soccorrete il poveretto
per le pene sofferte da Gesù;
Dio in ogni tempo à il ricco benedetto
quando pietoso col mendico ei fu.
- Siam tutti eguali! - lo diceste, e poi!...
chi soccorre ai bisogni di un fratel?
Tutti eguali!... I piacer sono per voi,
resta solo gli stenti al poverel.

Deh! vi muova a pietà la mia sventura,
soccorrete chi porge a voi la man:
fratelli ci fè nascer la natura
ed un fratello deh non preghi invan!

Ei non à nulla!... Ah nò! - mio Dio perdona;
tu provvido soccorri al meschinel;
la tua pietade mai non lo abbandona:
ci muore, e a lui schiudi clemente il ciel.

XII.

LA BENEFATTRICE.

I.

LA PREGHIERA.

- » Volgi uno sguardo all'orfana
eterno Crëator; - la derelitta
oppresso à il debil cor - geme l'afflitta!

Tu le togliesti, ah! misera!
e madre e genitor - (memoria ingrata!)
non resti nel dolor - abbandonata.

Forse potria l'insidia
di vile seduttor - la sua innocenza
ledere, ed all'onor - far vïolenza.

Forse potria soccombere
alla miseria ancor... - Se tu non sei,
chi fia che prenda allor - cura di lei?

Deh! tu che sei benefico
ascolta o mio Signor - le meste grida
e al perigliante onor - dona una guida. » -

- Era tale d'una vergine
calda e umile la preghiera
che al Signor soleva alzar,
quando stanca in sulla sera
de' suoi cari sovra il tumulto
giva lagrime a versar.

L' INCONTRO.

- Chi è colei che in bianca veste
s' incammina al cimitero?
sembra un angelo celeste
là guidata da un pensiero.

Dolce à il guardo, aperto il viso,
grato e nobile l' aspetto,
col gentile e amabil riso
a ogni core ispira affetto.

La si accosta all' orfanella;
n' ode l' umile preghiera ,
e, commossa, alla donzella
volge i detti in tal maniera:

- No, fanciulla, abbandonata
dal Signore non sarai,
l' innocenza immacolata
sempre o figlia serberai.

I perigli mai non teme
chi dal ciel spera ricetto,
chè se in Dio pone sua speme
mille volte è benedetto.

A te mandami il Signore:
come un' altra genitrice
guarderotti con amore,
e sarai con me felice.

Vieni dunque . . . - Oh mia signora ! . . .
E i begli occhi a lei volgea -
ma la dama: - son tua suora -
dolcemente ripetea.

- Non a me; rivolgi al cielo
le tue luci verginelle;
i precetti del Vangelo
ci fèr nascere sorelle. -

XIII.

LA MESSA NOVELLA NEL VILLAGGIO (*).

COBO DI FANCIULLI.

Qual gente si avanza
dai luoghi vicini,
quai cari bambini
s' inoltran colà?

Lunghissima schiera
di vispe donzelle,
splendenti quai stelle
al tempio sen va.

(*) Questo canto, che io chiamerei meglio salmo popolare, mi piacerebbe fosse posto in musica di semplicissime e facili note sul gusto delle strofette popolari che cantansi nelle missioni, e venisse cantato da un coro di fanciulli nella chiesa di un qualche villaggio, o piccolo paese, nel tempo in cui vi si celebra una messa novella; perchè in questo solo caso potrebbe ottenere l'effetto da me immaginato.

E vecchi curvati
sui loro bastoni,
e rozzi coloni
co' nastri e co' fior

Si affollano a gara
al tempio di pace:
letizia verace
rapisce ogni cor.

Con rose e giacinti,
con palme e ghirlande,
rendendo più grande
la pompa del dì,

Al sacro olocausto
che mostra a ogni pio
che il Figlio di un Dio
per l' uomo morì,

Sen va d' Isdraello
il popol devoto,
qual misero egroto
in riva al giordan.

- Son tutti nel tempio:
silenzio! - Egli viene . . .
il giovin sostiene
il piccol german,

Che, ^{il} vistolo, atteggia
a gioia il suo viso
e ride d' un riso
che d' angioło par.

E il veglio canuto
la tiepida stilla
sull' egra pupilla
procura asciugare.

Qual bosco agitato
da venti sbuffanti,
sì tutti gli astanti
ondeggiar sui piè'.

- Beato, tre volte
esclama ciascuno:
beato quell' uno
che vita gli diè! -

Il triplice grido
ripete ogni pio;
e il tempio di Dio
tre volte echeggiò.

- Gioisci o Sionne,
l' Aronne novello
distrugge il vitello
che il reprobò alzò.

- È a' piedi dell' ara,
e al Santo de' santi
le preci di tanti
egli offre col cor.

Di trombe canore
il suono si ascolta;
echeggia la volta
di lieto clangor.

Si schiudon del cielo
le porte eternali;
fra spirti immortali
Dio scende quaggiù.

O vecchi, o matrone,
o giovani, o putte,
prostratevi tutte
fraterne tribù.

Rinforza il tuo suono,
davidica lira,
il Nume t'ispira,
ti accresce il valor..

Ei scende dal soglio
supremo - eternale;
Ei fassi mortale:
oh eccesso d'amor!

Si mostra sì come
un' iride amica
rinnova l' antica
promessa a Noè.

Con occhio amoroso
i buoni rimira;
»l' ampolla dell' ira
»che fuma al suo piè

Ei versa su tutti
i reprobì infami,
e mostra quant'ami
chi ad esso è fedel.

Chè a questi fa dono
perfin di sè stesso,
e il gaudio promesso
preparargli in ciel.

Ma sotto le specie
dell'ostia incruenta,
sol Ei ci presenta
clemenza e bontà.

- Fra l'uomo e il suo Dio
Ei dice: sia pace -
e un riso di pace
sul labbro gli sta...

- Ma il debole genio
già piega le piume
chè in faccia al suo lume
resister non può;

- Oh Aronne beato!
Oh giorno il più fausto!
l'offerta olocausto
l'Eterno accettò.

Gioisci, gioisci
o eletto di Dio;
l'onesto desio
più santo si fe'.

Beato tre volte,
esclama ciascuno:
beato quell'uno
che vita ti diè! -

INDICE.

<i>Prefazione</i>	pag.	5
I. <i>L' orfunello</i>	"	44
II. <i>Canto di una madre sulla cuna del suo pargoletto</i>	"	45
III. <i>La monaca</i>	"	46
IV. <i>La demente</i>	"	48
V. <i>L' usuraio</i>	"	22
VI. <i>Il cieco nato</i>	"	25
VII. <i>Il natale</i>	"	26
VIII. <i>La povera madre</i>	"	28
IX. <i>La meretrice</i>	"	50
X. <i>La fidanzata di Marano</i>	"	52
i. <i>L' addio</i>	"	ivi
ii. <i>La burrasca</i>	"	53
iii. <i>Il ritorno</i>	"	56
XI. <i>Il povero</i>	"	57
XII. <i>La benefattrice</i>	"	59
i. <i>La preghiera</i>	"	ivi
ii. <i>L' incontro</i>	"	40
XIII. <i>La messa novella nel villaggio</i>	"	41
